

# Note su alcuni lemmi giuridici di Polluce, VIII

Francesca Amaraschi

DOI – 10.7358/erga-2015-001-amar

ABSTRACT – The first section of this paper deals with Pollux's method in using classical sources to write his *Onomasticon*. To reach this aim the dedicatory letters to Emperor Commodus, which Pollux put at the opening of the ten books of the lexicon, are thoroughly analysed. In the second section *Onomasticon* VIII 63, 86 and 96 are examined in order to suggest some readings different from Bethe's ones, based on an excessive trust in F S manuscripts. Such an analysis contributes to solve some doubts not only on the contents of book VIII, but also on the question pertinent to Pollux's access to primary sources, in particular Aristotle's *Athenaion Politeia*.

KEYWORDS – Commodus, justice, lexicography, *Onomasticon*, Pollux. Commodo, giustizia, lessicografia, *Onomasticon*, Polluce.

Lo studio del libro VIII dell'*Onomasticon* non può prescindere da una valutazione della natura dell'opera, di cui non si è conservata la versione originale e completa, ma solo un'epitome anonima e di epoca incerta: secondo Bethe, al quale si deve l'edizione più recente dell'opera di Polluce<sup>1</sup>, un riassunto dei dieci libri originari potrebbe essere stato elaborato in età bizantina e all'epoca della traslitterazione, anteriormente al IX secolo. Evidenti, di fatto, sono le confusioni e le incoerenze che emergono da un'analisi puntuale dei dieci libri, i quali non si può escludere siano stati oggetto, a più riprese nel corso del tempo, di ulteriori epitomi e interpolazioni. Si è trattato, con ogni probabilità, di vere e proprie riduzioni di testo (come ad esempio delle lunghe serie sinonimiche che caratterizzano lo stile del lessicografo), ma anche di tagli alle citazioni di autori, quelle che Polluce porta a sostegno di determinati usi lessicali, e che devono aver rappresentato, a mio avviso, una delle prime sezioni sottoposte all'opera degli epitomatori.

---

<sup>1</sup> Bethe 1900-1931. L'*editio princeps* dell'*Onomasticon* fu curata a Venezia nel 1502 da Aldo Manuzio; si ricordano poi le edizioni di Seber (1608), Dindorf (1824) e Bekker (1846).

Determinare quali parti siano state epitomate e in che modo e quali invece riproducano il testo originario costituisce uno dei problemi più difficili da risolvere. Una seconda ma non meno importante questione è legata all'individuazione del metodo di lavoro di Polluce, vale a dire di quali fonti si sia servito e di come le abbia utilizzate: ci si chiede, in altre parole, fino a che punto il lessicografo abbia attinto a fonti classiche e fino a che punto abbia fatto ricorso a repertori. Le risposte a questi interrogativi sono state varie, con la conseguenza che la testimonianza del libro VIII viene da alcuni studiosi considerata del tutto indegna di fede (si veda recentemente Todd<sup>2</sup>, che definisce Polluce uno dei lessicografi meno attendibili), mentre per altri può rappresentare all'occorrenza un punto di partenza molto importante (ad esempio per Hansen<sup>3</sup>, che, sulla base della menzione di una γραφή τραύματος da parte di Polluce al § 40 del libro VIII, rivendica l'esistenza di accuse pubbliche di ferimento premeditato accanto a δίκαι τραύματος).

Non è mia intenzione, in questa sede, affrontare problemi di così vasta portata: vorrei invece mostrare come sia opportuno, per comprendere il metodo di Polluce, volgere l'attenzione a parti dell'*Onomasticon* in genere trascurate, ovvero le epistole premesse ad ogni libro. All'interno di queste, infatti, il lessicografo fornisce preziose indicazioni circa il modo in cui ha svolto la sua ricerca e circa le scelte relative all'utilizzo delle fonti. Intendo inoltre soffermare la mia attenzione su tre passi del libro VIII nell'ambito dei quali mi discosto dal testo edito da Bethe, e che contribuiscono a fare chiarezza circa le fonti a cui Polluce deve aver attinto.

Per quel che concerne le lettere, nell'epistola premessa al libro II Polluce afferma di essersi servito di opere di medicina e di aver consultato direttamente esperti in materia: parla infatti dei frequentatori del Peripato come di coloro che hanno contribuito ai contenuti del libro, interamente dedicato alle parti del corpo umano, mediante termini tecnici raccolti da loro stessi o appresi dai medici:

Io cercavo di acquisire da chi utilizzava un linguaggio tecnico per le parti del corpo umano quella terminologia specifica. Gran parte me l'avevano trasmessa quelli che frequentavano il Peripato, per averla essi raccolta in prima persona o dai medici che ne hanno fornito una parte anche a me<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Todd 2007, 449.

<sup>3</sup> Hansen 1976, 108-112; Hansen 1981, 11-30; Hansen 1983, 307-320.

<sup>4</sup> ὅσα μὲν παρὰ τοῖς τὴν ἀκριβῆ φωνὴν ἔχουσι τῶν ἀνθρώπου μελῶν ἦν εὐρεῖν, ταῦτα δὴ παρ' ἐκείνων ἔξεν ἔμελλον. πολλὰ δὲ καὶ οἱ τῷ περιπάτῳ συνήθεις ἐμήνυον ἡμῖν, αὐτοὶ τὰ παρ' αὐτῶν καὶ τὰ παρὰ τῶν ἰατρῶν ἀθροισάμενοι, παρ' ὧν καὶ ἡμεῖς τινὰ τούτων συνελέξαμεν.

Di fatto, nel libro II non mancano citazioni di Ippocrate<sup>5</sup> o riferimenti generici a medici<sup>6</sup>: tra quelli che Polluce definisce *ιατροί* potrebbe esservi Rufo di Efeso con il suo *Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μοριῶν*<sup>7</sup>. Numerose risultano, tra l'altro, le affinità tra il testo di Polluce e quello di Rufo, come messo in evidenza da Bethe in apparato.

Un'altra chiara affermazione relativa alle fonti utilizzate da Polluce è presente all'interno della lettera del libro IX, consacrato alla città<sup>8</sup>, alla numismatica e ai giochi. Qui l'autore dell'*Onomasticon* dichiara di essersi imbattuto in un onomastico del sofista Gorgia, con il quale non aveva avuto fino a quel momento familiarità:

Un onomastico è stato realizzato da Gorgia, il sofista, così istruttivo all'ascolto, ma di poco conto per la pratica. Non avendo avuto a che fare prima con questo scritto ed essendomi ora imbattuto, ho iniziato a riflettere sulla natura di questi libri<sup>9</sup>.

Di un certo Gorgia si fa peraltro menzione già nel libro I (§ 145), in relazione all'impiego del termine *ἐπιβολος* (τὸ δὲ κωλύον ἐκπίπτειν τὸν τροχὸν ἐμπηγνύμενον τῷ ἄξονι παραξόνιον ἢ ὡς Γοργίας ἐπιβολος ἢ ὡς Ἐρατοσθένης ἔμβολος): ammettendo la veridicità delle affermazioni di Polluce all'interno della lettera del libro IX, il riferimento dovrebbe essere qui ad un altro autore di nome Gorgia.

Nella lettera che apre il libro III, dedicato alla famiglia, alla parentela, alla condizione di cittadino, straniero, meteco o schiavo e ai concetti di gioia, dolore, ricchezza e povertà, si riscontra invece un importante riferimento ai criteri seguiti dal lessicografo nell'impiego delle testimonianze a sua disposizione. Polluce dichiara infatti di aver rinunciato alla menzione della fonte qualora il termine risultasse di uso diffuso; al contrario, nel caso di una parola di più raro impiego, avrebbe scelto di attribuirgli all'autore che si fosse espresso nel modo migliore, proprio come, nell'ambito dei processi, è preferibile un testimone *ἀξιόχρεως*<sup>10</sup> alla testimonianza di molti:

---

<sup>5</sup> Cf. ad es. *Onom.* II 54, 131.

<sup>6</sup> Cf. ad es. *Onom.* II 50, 225.

<sup>7</sup> Per la figura di Rufo di Efeso e la sua opera nel contesto della medicina antica, cf. Sideras 1994.

<sup>8</sup> La lista di Polluce dei termini relativi alla πόλις (§§ 6-25) prosegue con un'eccellente descrizione della città antica (§§ 28-50).

<sup>9</sup> ὀνομαστικόν τι βιβλίον πεποιήται Γοργία τῷ σοφιστῇ, οὕτως μὲν ἀκοῦσαι παιδευτικόν, εἰς δὲ πείραν ἐλθεῖν ὀλίγου λόγου. τούτῳ τῷ συγγράμματι πάσαι μὴ προσομιλήσας, ἀλλὰ νῦν ἐντυχὼν ἠρξάμην περὶ τούτων τῶν βιβλίων ὡς τι ὄντων φρονεῖν.

<sup>10</sup> L'aggettivo *ἀξιόχρεως* è di uso tecnico ed è in genere impiegato, nel contesto dei processi, in riferimento ai garanti. Fatta eccezione per la lettera di apertura del libro III, non ricorre altrove nell'*Onomasticon*.

Avendo io preso i termini da coloro che, rinomati nell'eloquio, li avevano utilizzati, pensai non fosse il caso di dire alcunché su chi li citava, se erano in maggioranza a farne uso, se erano invece in pochi, decisi di citarne uno solo, e cioè quello che si esprimeva nel modo migliore, così come nei processi basta un solo testimone sicuro invece di molti<sup>11</sup>.

Il libro VI è consacrato, in una prima parte, al simposio, all'allestimento di banchetti, alle pietanze e ai convitati<sup>12</sup>, e, in una seconda, all'illustrazione della terminologia più varia, dal lessico del pentimento a quello della promessa, da quello della sconfitta a quello della ritirata. Anche nella lettera d'apertura di questo libro, Polluce riconosce una certa variabilità nella menzione delle sue fonti, che risultano talvolta abbondanti e arricchite di titoli o dei passi d'autore, talvolta ridotte per non appesantire l'esposizione:

Alcuni termini li annotai come per selezionarli, altri li indicai come per non tralasciarli. Ad alcuni di quelli di significato dubbio aggiunsi i nomi dei testimoni, perché tu conoscessi chi si era espresso in quel modo; c'è poi il caso con il passo in cui ricorre il termine e ci sono anche alcuni casi con la citazione. Non ritenni tuttavia di fare lo stesso per tutti i termini, affinché, là dove non fosse necessario, non si sovraccaricassero i libri di un peso eccessivo<sup>13</sup>.

Le affermazioni del lessicografo inducono a chiedersi se la mancanza di richiami alle fonti, in alcuni libri molto accentuata, in altri meno spiccata, sia dovuta ad una consapevole scelta dell'autore dell'*Onomasticon* (quella a cui lui stesso accenna nelle lettere III e VI) e/o agli interventi epitomatori avvenuti a posteriori: in un libro come l'VIII, ad esempio, si hanno circa un centinaio di citazioni esplicite d'autore<sup>14</sup>, mentre in altre sezioni dell'opera, come nel libro X, dedicato ai nomi degli strumenti più vari, ve ne sono più di 500. Un'ipotesi di lavoro proponibile mi parrebbe quella di considerare la versione attuale del testo il frutto tanto delle scelte di Polluce quanto di quelle dei suoi epitomatori.

Rilevanti sono i contenuti della lettera del libro VII, dedicato alle attività e ai mestieri praticati nell'agora, e quindi al lessico dei mercanti e degli

---

<sup>11</sup> οἷς μὴν τῶν ὀνομάτων οἱ δόκιμοι τὴν γλῶτταν κέχρηται, ταῦτα παρ' αὐτῶν λαβόν, εἰ μὲν πλείους ἦσαν οἱ χρῆσάμενοι, τὸ μὴδὲν ἐπισημῆσθαι περὶ τῶν εἰπόντων φήθη ἄπαρκεῖν, ἐλαττόνων δ' ὄντων ἓνα τὸν καλλιφρονότατον αὐτῶν ἐπελεξάμην, ὥσπερ ἐν ταῖς δίκαις εἶς ἀξιόχρεως ἀντὶ πολλῶν μαρτύρων ἄρκει.

<sup>12</sup> Per un'analisi della sezione del libro VI dedicata al simposio (§§ 7-112), cf. Venuti 2000.

<sup>13</sup> τὰ μὲν τινα τῶν ὀνομάτων ὡς κρίνων ἔγραψα, τὰ δ' ὡς μὴ παρτεῖς ἐμήνυσα. ἐνίοις δὲ τῶν ἀμφιβόλων προσέθηκα τοὺς μάρτυρας, ἵνα τοὺς εἰπόντας εἰδῆς, ἔστι δ' ὅπου καὶ τὸ χωρίον ἐν ᾧ τοῦνομα, ἐπὶ δὲ τινῶν καὶ τὴν λέξιν αὐτῆν. οὐ μὴν ἐπὶ πάντων ταῦτὸν τοῦτ' ἐπενόησα, ὅπου μὴ κατῆπειγεν, ἵνα μὴ τοῖς βιβλίοις περιττὸς ὄγκος προση.

<sup>14</sup> Per un elenco dettagliato cf. Tuci 2007, 70-72.

artigiani. Qui Polluce dichiara di non aver trovato ed usufruito di alcun collaboratore che sembrasse degno della sua fiducia:

Per questo motivo non fui neppure in grado di prendere alcun collaboratore per tutte le esigenze: non avevo infatti chi mi paresse degno di fiducia<sup>15</sup>.

Non è chiaro se con συνεργός Polluce faccia riferimento a qualcuno chiamato ad aiutarlo personalmente nelle sue ricerche o alluda metaforicamente al sostegno che le fonti non gli hanno offerto. Nella prima accezione il termine sembra essere stato inteso da Seber<sup>16</sup>, che, nell'ambito della sua traduzione latina dell'*Onomasticon*, rende συνεργόν con il sostantivo *collaboratorem* (*qua propter collaboratorem huic Operi adhibere potui neminem, nullum enim cui revera confidam, habeo*). Si potrebbe in ogni caso pensare che il ramarico della lettera VII valga unicamente per questa sezione del lessico, e che terzi abbiano invece cooperato alla realizzazione di altre parti dell'*Onomasticon*.

Risulta, del resto, che la redazione dell'opera abbia coinciso con i gravosi impegni di Polluce nelle vesti di maestro imperiale di retorica: la stessa attività didattica è uno dei motivi che, secondo quanto affermato nella lettera del libro VIII, avevano costretto l'autore a lavorare in fretta e con fatica ai δικαστικά e πολιτικά ὄνόματα in esso raccolti<sup>17</sup>:

Io raccolsi questo materiale, e che lo feci velocemente è chiaro, tranne non si trattasse di quando, astenendomi dalla frequentazione dei giovani e dai dibattiti abituali a causa di questo lavoro, ebbi a portare a termine due discorsi al giorno, pronunciandoli l'uno dalla cattedra, l'altro all'impiedi: sarebbe stato necessario, come è logico, per gli uni di preparazione e per gli altri di tempo libero<sup>18</sup>.

In definitiva, in base alla testimonianza delle lettere dedicatorie, sembra che Polluce abbia fatto ricorso ai testi classici in maniera diretta, pur rimanendo alcuni margini di dubbio per alcuni casi: per restare al libro VIII, vi sono sezioni in cui è lecito supporre che Polluce si sia servito di opere compilatorie che circolavano al suo tempo, approfittando di un approccio

---

<sup>15</sup> τοῦδε εἵνεκα οὐδὲ συνεργὸν ἐδυνάμην εἰς πάντα παραλαβεῖν οὐδένα· οὔτε γὰρ εἶχον ὅτ' πιστεύσαιμι εἰσκότι.

<sup>16</sup> Seber 1608, 324.

<sup>17</sup> Accanto a informazioni di carattere giudiziario, il libro VIII contiene notizie riguardanti alcune magistrature come l'arcontato (§§ 85-91) e due organi deliberativi cittadini, la Boule e l'Assemblea popolare (§§ 95-96, 98, 104, 113, 115, 116, 132, 132-133, 144-145, 155). Su queste ultime cf. Tuci 2007, 69-102.

<sup>18</sup> ταῦτα ἐγὼ μὲν συνελεξάμην, ὅτι μὲν διὰ ταχέων, αὐτὸ δηλοῖ, πλὴν οὐκ ἔστιν ὅτε ἀποστάς δι' αὐτὰ τῆς συνουσίας τῆς πρὸς τοὺς νέους καὶ τῶν δι' ἔθους ἀγώνων ὁσημέραι δύο λόγους ἐξεργασάμην τὸν μὲν ἐκ τοῦ θρόνου λέγων, τὸν δὲ ὀρθοστάτην· ἔδει δέ, ὡς εἰκόσ, καὶ κείνοις παρασκευῆς καὶ τούτοις σχολῆς.

indiretto ma più rapido ad un insieme di autori classici. Ad esempio, per quel che riguarda il canone dei dieci oratori, non si può escludere che il lessicografo abbia fatto ricorso a lavori compilatori quali il lessico di Arpocrazione, con cui, tra l'altro, svariati risultano i punti di contatto. Altra possibile prova di una lettura indiretta e/o parziale di alcuni testi da parte di Polluce è costituita dalle imprecise citazioni platoniche che si riscontrano ai §§ 14 e 22.

Se dalle epistole si ricavano informazioni sul metodo, è dal testo dell'*Onomasticon* che emerge più chiaramente l'uso delle fonti da parte di Polluce. Tre passi del libro VIII mi sono parsi particolarmente significativi a tal fine, anche in relazione alla possibilità di proporre un testo diverso da quello, pur autorevole, di Bethe.

I codici sui quali Bethe ha costituito il testo del libro VIII vengono indicati come A B C L F S. Il Parisinus graecus 2646 (B) appartiene a una copiosa sottofamiglia di manoscritti che tramandano, rispetto agli altri testimoni del lessico di Polluce, un'ulteriore e più succinta epitome di epoca bizantina, e che si distinguono per la presenza di due grandi lacune all'interno del libro VIII (§§ 45-56 e 111-116). In chiari rapporti con B è il Parisinus graecus 2670 (A), che colma, peraltro, alcune lacune di B (VIII 111-116) avvalendosi del testo di C (Heidelberg, Palatinus gr. 375), con il quale concorda quasi alla lettera. Il Parisinus graecus 2646 (F) e il Salamanca, Bibl. Univ. 40 (S) costituiscono invece il ramo II della tradizione manoscritta<sup>19</sup> e sono gli apografi di un ricchissimo esemplare dell'*Onomasticon* risalente a prima del XII secolo e andato perduto: secondo Bethe<sup>20</sup>, per i libri VIII-X F S sarebbero da riferire ad una copia più o meno lacunosa di un modello che sarebbe stato lo stesso di C e del Laurentianus 56.1 (L). Rispetto ad A e B, le testimonianze di F S C e L appaiono a Bethe le più complete, ovvero le meno esposte a contaminazioni con codici in cui il testo di Polluce risultava epitomato a più riprese e talvolta in misura due volte maggiore rispetto al resto della tradizione. Per queste ragioni l'editore confida prevalentemente nelle lezioni fornite da C e L e, ancora di più, nella testimonianza del ramo II della tradizione, dove tuttavia, ad un attento esame, si riscontrano alcuni errori.

Al § 63, ad esempio, Bethe accoglie la lezione Ἀριστοφάνης dei codici F S (II), preferendola a Ἀριστοτέλης di A B C L<sup>21</sup>:

<sup>19</sup> Nell'edizione di Bethe il *siglum* II identifica, per brevità, i codici F e S.

<sup>20</sup> Bethe 1895, 335.

<sup>21</sup> Di difficile lettura è il testo edito da Bethe, il cui uso delle parentesi ad indicare lezioni omesse dai codici, accompagnato da un apparato critico negativo, non sempre garantisce una visione immediata della varianti a disposizione. Cf. in proposito Adler 1932. Sulle difficoltà presentate dal passo si veda anche Tuci 2007, 73-74.

ἐφέσιμος δ' ὠνομάζετο ἡ δίκη. αὐται δὲ καὶ ἔκκλητοι δίκαι ἐκαλοῦντο. τὸ δὲ παρακαταβαλλόμενον ἐπὶ τῶν ἐφέσεων, ὅπερ οἱ νῦν παραβόλιον καλοῦσι, παράβολον Ἀριστοφάνης (*Vesp.* 192)<sup>22</sup> λέγει.

L'editore indica un verso delle *Vespe* (il 192)<sup>23</sup> come il passo in cui ricorre παράβολος, che nella commedia, tuttavia, è aggettivo dal significato di «sfrontato» (πονηρὸς εἶ πόρρω τέχνης καὶ παράβολος). Al § 63 del libro VIII, invece, sembra trattarsi dell'aggettivo sostantivato (τὸ παράβολον), indicante il deposito cauzionale richiesto nel caso di processi sorti in seguito alla frapposizione della ἔφεσις<sup>24</sup>: in tale accezione, esso è attestato all'interno di un passo degli *Economici* pseudoaristotelici (1348b 13-14), in cui si parla di παράβολον πολλῶν δικῶν<sup>25</sup>. In particolare, negli *Economici* il riferimento è ad un certo Aristotele di Rodi, personaggio altrimenti sconosciuto, che, in qualità di luogotenente di un non meglio precisato satrapo che controllava Focea, riaprì i tribunali della città dopo una lunga chiusura dovuta ad una guerra: mosso dal semplice desiderio di arricchirsi, egli si attribuì il deposito cauzionale (παράβολον) versato per numerose cause. Inteso in questo senso, παράβολον lascia dunque intravedere la presenza, all'interno del libro VIII, di una citazione che Polluce riteneva aristotelica. Come osserva Valente<sup>26</sup>, poiché non sono noti luoghi aristotelici in cui ricorra il termine παράβολον, «si può supporre che Polluce si riferisse al presente passo e che quindi attribuisse gli *Economici* ad Aristotele anziché a Teofrasto».

Propongo quindi di recuperare la lezione presente nei codici A B C L:

ἐφέσιμος δ' ὠνομάζετο ἡ δίκη. αὐται δὲ καὶ ἔκκλητοι δίκαι ἐκαλοῦντο. τὸ δὲ παρακαταβαλλόμενον ἐπὶ τῶν ἐφέσεων, ὅπερ οἱ νῦν παραβόλιον καλοῦσι, παράβολον Ἀριστοτέλης (*Oec.* 1348b 13) λέγει<sup>27</sup>.

La lezione Ἀριστοτέλης è accolta non solo dallo stesso Valente, ma anche da editori dell'*Onomasticon* precedenti a Bethe, quali Seber (1608), Dindorf (1824) e Bekker (1846). Non si può escludere che Bethe sia stato indotto

<sup>22</sup> Ἀριστοτέλης A B C L; Ἀριστοφάνης II.

<sup>23</sup> Da segnalare l'errore di Bethe nell'indicazione del verso aristofaneo (992 anziché 192).

<sup>24</sup> Dei processi che sorgevano in seguito alla frapposizione della ἔφεσις Polluce offre una lista al paragrafo precedente (*Onom.* VIII 62).

<sup>25</sup> Non vi sono altre attestazioni di τὸ παράβολον nell'accezione in cui ricorre negli *Economici* e nel passo in questione dell'*Onomasticon*: il fatto potrebbe ovviamente essere attribuito alle lacune presenti nella nostra documentazione. Si potrebbe altresì supporre che il termine παράβολον, in ambito giuridico, fosse una variante del più usato παρακαταβολή.

<sup>26</sup> Valente 2011, 186.

<sup>27</sup> «Il processo era chiamato *ephesimos*. Le stesse cause erano dette anche *enkletoi*. Aristotele (*Oec.* 1348b 13) chiama *parabolon* ciò che viene depositato per gli appelli, quello che chiamano oggi *parabolion*».

a correggere Αριστοτέλης in Αριστοφάνης non solo per la fiducia riposta in F S, ma anche perché non trovava riscontro di παράβολον nel *corpus aristotelicum*. A riprova dell'incertezza degli editori dell'*Onomasticon* di fronte a VIII 63, già Seber<sup>28</sup>, pur accogliendo la lezione Αριστοτέλης, inseriva il nome di Aristofane nella propria traduzione latina del testo di Polluce (*Atque quod in appellationibus spondebatur, quod nunc παραβόλιον vocant, Aristophanes παράβολον nominavit*). In base alla testimonianza così ricostituita, παράβολον sarebbe stato, secondo Polluce, il nome adoperato all'interno del *corpus aristotelicum* per indicare la cauzione versata da chi presentava un ricorso in tribunale, detta, al tempo del lessicografo<sup>29</sup>, παραβόλιον<sup>30</sup>.

Il testo di Bethe merita di essere riconsiderato anche al § 86. Qui leggiamo:

ὄμνουν δ' οὗτοι πρὸς τῆ βασιλείῳ στοῦ, ἐπὶ τοῦ λίθου ἐφ' ᾧ τὰ ταμειᾶ<sup>31</sup>, φυλάξειν τοὺς νόμους καὶ μὴ δωροδοκήσειν, ἢ χρυσοῦν ἀνδριάντα ἀποτίσειν. εἶτα ἐντεῦθεν εἰς ἀκρόπολιν ἀνελθόντες ὄμνουν ταυτά. μυρρῖνη δὲ ἐστεφάνωντο<sup>32</sup>.

Come avviene al § 63, anche in questo caso l'editore accoglie la lezione di F S (τὰ ταμειᾶ)<sup>33</sup>. Tuttavia, un confronto tra le affermazioni di Polluce relative al giuramento degli arconti e un passo dell'*Athenaion Politeia* (LV 5) mi pare possa giustificare la correzione τὰ τόμια nel testo di Polluce<sup>34</sup>: Aristotele allude, infatti, alla pietra del giuramento su cui sarebbero state poste le parti delle vittime sacrificali (τὰ τόμια)<sup>35</sup>, senza fare alcun riferimento alle tesorerie (τὰ ταμειᾶ).

<sup>28</sup> Seber 1608, 391.

<sup>29</sup> All'interno dell'*Onomasticon* Polluce mette spesso in rilievo per mezzo di un νῦν i paralleli tra termini del dialetto attico di epoca classica e parole in uso al suo tempo (cf. ad es. VII 32, X 18). Nel caso di VIII 63 non è chiaro se la variazione nell'impiego di παραβόλιον piuttosto che di παράβολον sia da riferirsi all'ambito del processo greco del II secolo d.C. oppure di quello romano.

<sup>30</sup> Per un ulteriore commento al passo di Polluce in questione, cf. Cataldi 1977, 515.

<sup>31</sup> τὰ τόμια Arist. *Ath. Pol.* LV 5; τὰ ταμειᾶ II; τε Β; τε συμφυλάξειν A C L.

<sup>32</sup> «Questi giuravano davanti alla Stoa Basileios, su una pietra sulla quale stavano le parti delle vittime, di custodire le leggi e di non farsi corrompere o di ripagare con una statua d'oro. Saliti poi da lì all'acropoli, effettuavano gli stessi giuramenti. Erano incoronati quindi di mirto».

<sup>33</sup> Anche il precedente editore dell'*Onomasticon*, Bekker 1846, accoglieva τὰ ταμειᾶ del *codex Schotti* (S secondo il *siglum* di Bethe). Seber 1608 e Dindorf 1824 seguivano invece la lezione dei codici A C L (τε συμφυλάξειν).

<sup>34</sup> Il legame tra il passo di Polluce e l'*Athenaion Politeia* era già implicitamente riconosciuto da Bethe, che in apparato non mancava di segnalare il τὰ τόμια presente nel testo aristotelico edito da Kaibel - Wilamowitz-Moellendorff (1898).

<sup>35</sup> La pietra sulla quale gli arconti avrebbero prestato giuramento è stata rinvenuta nel 1970 proprio nel punto indicato da Polluce nel passo in questione, ossia dinnanzi

La dipendenza del brano dell'*Onomasticon* da quello dell'*Athenaion Politeia* risulta dalla corrispondenza tra i contenuti del giuramento degli arconti nell'esposizione aristotelica e in Poll. VIII 86: gli arconti giuravano di salvaguardare le leggi, di non lasciarsi corrompere e di espiare l'eventuale violazione del giuramento attraverso l'offerta di una statua d'oro<sup>36</sup>. Pochi dettagli separano il testo di Polluce da quello dell'*Athenaion Politeia*: Polluce allude alla Stoa Basileios, davanti alla quale colloca il pronunciamento del giuramento degli arconti (ᾠμνον δ' οὔτοι πρὸς τῇ βασιλείῳ στοᾷ)<sup>37</sup>, alla corona di mirto con cui essi sarebbero stati incoronati (μυρρίνη δὲ ἐστεφάνωντο) e infine, in uno dei paragrafi successivi (§ 91), alla βασίλισσα quale moglie dell'arconte re (τὴν δὲ συνοικοῦσαν αὐτῷ βασίλισσαν καλοῦσιν)<sup>38</sup>. In definitiva, dal momento che τὰ τόμια risulta, nell'*Athenaion Politeia*, di sicura lettura, pare opportuno correggere il testo di VIII 86 sulla base del testo di Aristotele (LV 5). Del resto, è sui contenuti della stessa costituzione aristotelica (in particolare sui capitoli LV-LIX) che sembra fondarsi l'intero passo del libro VIII sull'arcontato (§§ 85-91); si ha il sospetto che l'autore dell'*Onomasticon* abbia attinto ai contenuti del testo di Aristotele per via indiretta, per mezzo di un repertorio o di un'altra fonte che ha cercato di compendiarla o almeno di interpretarla, arricchendola talvolta di alcuni particolari ad essa estranei.

Infine, al § 96 leggiamo:

ἐν ἧ<sup>39</sup> καὶ τὰς εἰσαγγελίας ὁ βουλόμενος εἰσαγγέλλει<sup>40</sup>, καὶ τὰς ἀπογραφαὺς

alla Stoa Basileios. Si tratta di un grosso blocco di *poros* compatto delle dimensioni di m. 2,95 × 0,95 × 0,40 e recuperato nell'angolo nord-ovest dell'agora. In merito al rinvenimento cf. Shear jr. 1971, 259-260. Thompson - Wycherley 1972, 88. In particolare, secondo Shear jr. 1994, 242-244, il λίθος in questione si trovava in età soloniana vicino al Pritaneo e al Theseion, in una zona a est dell'Acropoli, e solo successivamente fu spostato.

<sup>36</sup> È interessante notare come ad Atene, nel caso degli arconti, la sanzione dello spergiuro non venisse rimessa esclusivamente all'intervento divino.

<sup>37</sup> Secondo Rhodes 1981, 621, la Stoa Basileios non avrebbe costituito il luogo originario di pronunciamento, in quanto eretta in epoca posteriore a quella soloniana: lo sarebbe stata invece l'acropoli, dove sia Aristotele (*Ath. Pol.* LV 5) che Polluce (*Onom.* VIII 86) attestano che il giuramento degli arconti sarebbe stato ripetuto.

<sup>38</sup> Di βασίλισσα (più esattamente di βασίλιννα) quale moglie dell'arconte re parla Demostene nell'orazione *Contro Neera* a lui attribuita (LIX 74-75).

<sup>39</sup> *Scilicet* nell'assemblea *kyria*.

<sup>40</sup> Polluce adopera il nesso εἰσαγγελίαν εἰσαγγέλλειν anche in VIII 87 a proposito delle attività dei tesmoteti: esso ricorre ugualmente in Aristotele (*Ath. Pol.* LIX 2), sempre a proposito delle competenze dei tesmoteti, e in Fozio (*s.v.* θεσμοθέται). Tuttavia, mentre in Polluce, VIII 96 il soggetto di εἰσαγγέλλειν è ὁ βουλόμενος (che trova una rispondenza in *Ath. Pol.* XLIII 4, dove leggiamo che nella prima assemblea τὰς εἰσαγγελίας ... τοὺς βουλομένου ποιέσθαι), in Polluce, VIII 87 e in *Ath. Pol.* LIX 2, nonché in Fozio, il soggetto di εἰσαγγέλλειν è costituito dai tesmoteti: tale circostanza pone non pochi problemi, in quanto i magistrati non effettuavano le denunce, ma le introducevano (nelle fonti si

τῶν δημευομένων ἀναγινώσκουσιν οἱ πρόδοικοι<sup>41</sup>, καὶ τὰς λήξεις τῶν κλήρων.

Qui pare ancora una volta opportuno preferire al testo di Bethe, fondato su F S (οἱ πρόδοικοι), οἱ πρὸς ταῖς δίκαις di A B L.

Ai §§ 95-96<sup>42</sup>, Polluce definisce i compiti dei πρυτάνεις, chiamati a riunire quotidianamente la Boule, ad eccezione dei giorni festivi, ed il popolo per quattro volte durante ciascuna pritania; prosegue poi con la distinzione dei compiti delle singole assemblee destinate a tenersi nel corso di una pritania. È nell'ambito degli incarichi da svolgere nel corso dell'assemblea *kyria* che si inserisce il riferimento a un soggetto (οἱ πρόδοικοι secondo il testo di Bethe) addetto alla lettura di τὰς ἀπογραφὰς τῶν δημευομένων e di τὰς λήξεις τῶν κλήρων. Se non vi è alcun dubbio sul fatto che con τὰς λήξεις τῶν κλήρων Polluce alluda alle *richieste di aggiudicazione di eredità*, non è chiaro se τὰς ἀπογραφὰς sia da intendersi come gli *elenchi* o come le *denunce*. Durante l'assemblea *kyria*, infatti, erano presentati tanto gli *elenchi* dei beni confiscati quanto le *denunce* di privati relative a beni dello Stato che avrebbero dovuto essere confiscati: in questa prospettiva, il termine ἀπογραφὴ poteva essere adoperato sia per indicare un inventario della proprietà appartenente a un debitore pubblico sia il processo vero e proprio, a cui un debitore avrebbe dovuto essere sottoposto presso un tribunale<sup>43</sup>. Sfortunatamente non è possibile fare chiarezza circa l'accezione in cui ἀπογραφὴ è qui utilizzato da Polluce: altrove nell'*Onomasticon* al termine è associato addirittura un terzo significato<sup>44</sup>, mentre nel resto del libro VIII ricorrono unicamente forme del verbo ἀπογράφω, all'interno di serie sinonimiche avulse da un contesto specifico<sup>45</sup>. In ogni caso, qualora al § 96 Polluce volesse effettivamente riferirsi alle *denunce*, la lezione οἱ πρὸς ταῖς δίκαις, già adottata da editori precedenti<sup>46</sup>, si giustificherebbe più age-

---

parla normalmente di εἰσάγειν). Per quel che riguarda più specificamente il caso dei tesmoteti, in uno scolio a Eschine (I 16) si legge che i tesmoteti τὰς εἰσαγγελίας εἰσάγουσι; in maniera simile, in uno scolio al *Fedro* di Platone (253) leggiamo che i tesmoteti τὰς εἰσαγγελίας εἰσηγόν. La presunta dipendenza di entrambi gli scoli da Aristotele ha indotto alcuni studiosi a emendare il testo di *Atb. Pol.* LIX 2 (si veda in proposito Rhodes 1981, 658). La questione meriterebbe senz'altro di essere approfondita.

<sup>41</sup> οἱ πρὸς ταῖς δίκαις A B L; οἱ πρόδοικοι II; οἱ πρὸς τὰς δίκαις C.

<sup>42</sup> Per un'analisi dei passi in questione cf. Tuci 2007, 75-88.

<sup>43</sup> Cf. in merito Harrison 2001, 213.

<sup>44</sup> In IX 31, ἀπογραφὴ ricorre verosimilmente nel significato di *dichiarazione di proprietà* legata al pagamento dei tributi.

<sup>45</sup> Cf. *Onom.* VIII 28, 145.

<sup>46</sup> Cf. Seber 1608; Dindorf 1824; Bekker 1824. Da segnalare, inoltre, la ricorrenza di οἱ πρὸς τὰς δίκαις nell'edizione di Rose 1886 dei frammenti aristotelici (fr. 434) e nell'edizione degli scoli ad Eschine di Shultz 1865: quest'ultimo riportava infatti ἀναγινώσκουσιν οἱ πρὸς τὰς δίκαις (I 104), non accolto da Diltz 1992.

volmente: tali denunce sarebbero state infatti lette da *coloro che si occupano delle cause*, ossia da coloro presso i quali erano state depositate<sup>47</sup>.

Sia οἱ πρὸς ταῖς δίκαις di A B L sia la lezione οἱ πρόδοικοι di F S (II) pongono, tuttavia, dei problemi, poiché ricorrono solo in questo contesto. Per οἱ πρὸς ταῖς δίκαις l'unico confronto possibile sembra con τοὺς πρὸς ταῖς ὑπηρεσίαις presente in Ateneo di Naucrati (X 26, 1): quest'ultimo, conterraneo e, con ogni probabilità, contemporaneo di Polluce, intende verosimilmente riferirsi a *quelli con queste incombenze* (οἱ δὲ παλαιοὶ τοὺς πρὸς ταῖς ὑπηρεσίαις ταύταις κήρυκας ἐκάλουν). Le principali attestazioni di πρόδοικοι derivano invece da iscrizioni cretesi<sup>48</sup> o sono legate all'ambiente spartano, ad indicare i tutori di re in minore età<sup>49</sup>. Vi sono quindi notevoli difficoltà nell'identificare il ruolo e l'attività dei πρόδοικοι, che non hanno alcun evidente legame né con la προδικία né con le πρόδοικοι δίκαι: è stato correttamente sostenuto che «la mancanza di informazioni non permette di stabilire se i πρόδοικοι fossero realmente una magistratura ateniese [...] o se piuttosto, come forse alla stato attuale della documentazione sembra più probabile, il termine sia impiegato non in senso tecnico, bensì per riferirsi genericamente a magistrature di carattere giudiziario»<sup>50</sup>.

La lezione οἱ πρόδοικοι potrebbe spiegarsi con la presenza del termine πρόδικος al § 24 del libro VIII, dove, peraltro, ha un significato diverso da quello qui ipotizzato. Πρόδικος compare infatti all'interno di un elenco di termini connessi con l'attività giudiziaria (in particolare tra alcuni composti di δίκη e δικάζειν), e con esso Polluce non sembra voler alludere ad una particolare carica<sup>51</sup>.

È probabile, dunque, che, in un testo già di difficile lettura (come dimostra la presenza anche di una terza variante, οἱ πρὸς τὰς δίκαις, presente in C), Bethe abbia finito per adottare la lezione dei testimoni (F S), da lui ritenuti tra i più affidabili.

Al § 96 nessuno dei testimoni del libro VIII fornisce quindi una lezione pienamente soddisfacente. Nell'incertezza sul ruolo e la figura dei πρόδοικοι

<sup>47</sup> Secondo Harrison 2001, 213, era compito degli Undici introdurre la denuncia (ἀπογραφή) in una corte o passarla direttamente ai poleti per la messa all'asta pubblica della proprietà confiscata. Devo alla cortesia del prof. A. Maffi il suggerimento che in un contesto in cui si parla di eredità vacanti (τὰς λήξεις τῶν κληρῶν) ci si aspetterebbe un riferimento ai poleti: una simile allusione, tuttavia, non sembra poter essere ricavata dal testo. Di poleti, inoltre, Polluce parla in maniera specifica qualche paragrafo più avanti (*Onom.* VIII 99), senza che vi sia alcun richiamo ad una mansione di lettura.

<sup>48</sup> Per un'analisi del termine in tale contesto, dove risulta associato ai giudizi in prima istanza, cf. Martínez Fernández 1997, 109.

<sup>49</sup> Cf. Xen. *Hell.* IV 2, 9; Plut. *Lyc.* III.

<sup>50</sup> Tuci 2007, 79, n. 56.

<sup>51</sup> Cf. un lemma di Esichio (s.v. πρόδικος) in cui πρόδικος risulta accostato a συνήγορος.

è comunque preferibile, tra le varianti offerte dai codici, un riferimento a «quelli che si occupano delle cause» (οἱ πρὸς ταῖς δίκαις), senza escludere l'ipotesi, assai probabile, di una corruzione del testo, avvenuta ad un'altezza imprecisata della tradizione.

Per immaginare quale potesse essere l'originale soggetto di ἀναγινώσκουσιν è necessario tenere presente che i contenuti di VIII 95-96 sembrano chiaramente aristotelici: nei capitoli dell'*Athenaion Politeia* relativi alle funzioni dei πρυτάνεις (XLIII 3-4, XLIII 6 - XLIV 3), Aristotele, tuttavia, non parla né di οἱ πρόδοικοι né di οἱ πρὸς ταῖς δίκαις, limitandosi ad informare che, durante l'assemblea *kyria*, si dava lettura dei beni confiscati (καὶ τὰς ἀπογραφὰς τῶν δημευομένων ἀναγινώσκειν, XLIII 4). L'annotazione «οἱ πρόδοικοι non ap Aristotel» registrata in apparato dimostra che Bethe era consapevole dell'assenza di un riferimento a οἱ πρόδοικοι all'interno dell'*Athenaion Politeia*. Pare legittimo pensare che Polluce o chi, nel corso della tradizione, è intervenuto sul testo dell'*Onomasticon*, abbia attribuito un soggetto al verbo che Aristotele usava all'infinito (ἀναγινώσκειν). Ci aspetteremmo che il compito di leggere in assemblea spettasse ai γραμματεῖς<sup>52</sup>: secondo la testimonianza del lessico *Suda* (s.v. γραμματεὺς), i segretari in questione non avrebbero avuto altra mansione se non quella di scrivere e di leggere (οὐδενὸς δὲ ἦσαν οἱ γραμματεῖς οὗτοι κύριοι ἀλλ' ἢ τοῦ γράφειν καὶ ἀναγνῶναι)<sup>53</sup>. Dei γραμματεῖς, peraltro, Polluce parla al § 98, dove attribuisce ad un solo specifico segretario l'incarico di leggere al popolo e alla Boule (ὁ δ' ὑπὸ τοῦ δήμου αἰρεθεὶς γραμματεὺς ἀναγινώσκει τῷ τε δήμῳ καὶ τῇ βουλῇ)<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Per la figura dei γραμματεῖς cf. Brillant 1911.

<sup>53</sup> Cf., nell'ambito della tradizione lessicografica, anche le testimonianze di Esichio (s.v. γραμματεὺς) e degli *Anecdota Graeca* (s.v. γραμματεὺς), dove il γραμματεὺς è definito ὁ ἀναγνώστης, e di Fozio (s.v. γραμματεὺς), secondo cui questi avrebbe letto punto per punto gli atti sia di fronte alla Boule che al δήμος.

<sup>54</sup> Polluce sembra qui riferirsi al γραμματεὺς ἀναγνωσόμενος αὐτῷ (δήμῳ) καὶ τῇ βουλῇ di cui parla Aristotele (*Ath. Pol.* LIV 5) e quindi al γραμματεὺς τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου regolarmente attestato di seguito alla figura degli αἰεῖστοι in tutti i documenti epigrafici relativi alla pritanìa, e con cui il lettore dell'*Athenaion Politeia* è identificato da Rhodes (1972, 136; 1981, 604). Polluce, a cui lo studioso non fa peraltro riferimento in tal senso, sembra dare conferma dell'incarico ricoperto dal γραμματεὺς τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου con cui lo si identifica e che è chiamato in alcune fonti epigrafiche γραμματεὺς ἢ βουλῆ καὶ τῷ δήμῳ (cf. ad es. *IG II<sup>2</sup> 1740*, risalente ad un periodo compreso tra il 400 e il 350 a.C.): l'impiego del verbo ἀναγινώσκω, nel significato di «leggo ad alta voce», utilizzato anche da Aristotele (*Ath. Pol.* LIV 5), suggerisce che questi doveva effettivamente rivestire il ruolo, a cui le epigrafi non accennano, di lettore del δήμος e della Boule. Per l'uso aristotelico del verbo ἀναγινώσκω in riferimento ad un atto di «proclamazione», ad una «lettura ad alta voce» cf. Faraguna 2005, 63, n. 5 (a cui si rimanda anche per una disamina dei problemi relativi alla lettura degli atti in tribunale).

Altro plausibile soggetto di ἀναγνώσκουσιν avrebbe potuto essere οι πρόεδροι<sup>55</sup>, secondo un uso attestato in un passo di Eschine (Αλεξίμαχος ὁ Πήληξ δίδωσιν ἀναγῶνα ψήφισμα τοῖς προέδροις, II 83) e nello scolio ad esso relativo (ὁπότε ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ψήφισμα γραφεῖν, ἐπισηφίζουσιν αὐτὸ πρότερον οἱ πρόεδροι, εἶτα τῷ δήμῳ ἀναγινώσκειται). Dall'orazione *Sui misfatti dell'ambasceria*, infatti, apprendiamo che Alessimaco del demo di Pelece consegnò ai proedri il testo di un decreto perché lo «facessero leggere» ai segretari: il riferimento ai γραμματεῖς è, tuttavia, sottinteso. Ci aspetteremmo quindi, sulla scorta di Eschine, che il verbo ἀναγινώσκουσιν fosse stato associato da Polluce – o da altri intervenuti sul suo testo – alla figura dei proedri, che ad esso fosse stato attribuito un valore causativo (nel senso di «fanno leggere»), e che, per brevità, non fosse stata fatta alcuna menzione di coloro che erano addetti alla lettura. I πρόεδροι sono ricordati da Polluce sia al § 94, dove la loro figura è associata a quella dei νομοφύλακες, accanto a cui avrebbero preso posto a sedere in assemblea, sia al termine del § 96, in cui si allude alla designazione a sorte da parte dell'ἐπιστάτης di un proedro per ciascuna tribù: si tratta di due rapidi accenni, che non impediscono comunque di ipotizzare un richiamo a tali magistrati anche in apertura del paragrafo.

In ogni caso, qualunque lezione il testo originario di Polluce riportasse, non si può escludere che il lessicografo possa eventualmente averlo ricavato da una fonte diversa rispetto ad Aristotele<sup>56</sup>. In sostanza, potremmo considerare il caso del § 96 un elemento ulteriore (insieme a quanto messo in luce per il § 86) a sostegno dell'ipotesi che i dati aristotelici fossero giunti a Polluce attraverso una fonte intermedia, che integrava e aggiornava le informazioni della *Costituzione degli Ateniesi*<sup>57</sup>.

La stessa lettura indiretta del testo di Aristotele potrebbe costituire uno dei motivi che hanno portato all'assenza nel libro VIII di riferimenti espliciti all'*Athenaion Politeia*, con cui tra l'altro innegabili sono le affinità, almeno a partire dai paragrafi dedicati ai δικῶν ὀνόματα (§§ 31-37). Peraltro, tra le motivazioni che possono aver contribuito alla presenza sottaciuta della costituzione aristotelica, vi è lo stesso metodo di lavoro di Polluce

---

<sup>55</sup> Per la figura dei proedri, istituiti tra il 403/2 e il 379/8 a.C. con il compito di presiedere l'assemblea e il consiglio, si veda ad es. Hansen 1987, 37-39.

<sup>56</sup> Cf. Tuci 2007, 79, n. 56, secondo cui, nel caso in cui i πρόδικοι fossero realmente una magistratura ateniese, «sarebbe difficilmente negabile l'integrazione di Aristotele», a cui il passo in questione del libro VIII è chiaramente ispirato, «con una seconda fonte da parte di Polluce».

<sup>57</sup> Al termine dell'analisi di *Onom.* VIII 95-96, Tuci (2007, 88 e *passim*) giunge alla conclusione che i passi in questione mostrano una derivazione diretta dall'*Athenaion Politeia*. L'utilizzazione diretta o indiretta della costituzione aristotelica da parte di Polluce costituisce un problema di non facile risoluzione: esso richiederebbe un'analisi complessiva che esula dai limiti del presente lavoro.

(quello che si delinea dalla lettura delle lettere), basato su un criterio espositivo che tende a selezionare le testimonianze a disposizione e su una diffusa abitudine ad utilizzare i testi classici senza menzionare la testimonianza di riferimento. Allo stesso tempo, non si può escludere che tanto il nome di Aristotele quanto il titolo della sua opera siano stati sottoposti ai tagli di uno o più epitomatori: la lezione Ἀριστοτέλης ripristinata al § 63 accerta il ricorso all'autore, ma non è comunque legata ad un esplicito utilizzo dell'*Athenaion Politeia*.

In conclusione, gli esempi qui forniti inducono a riflettere sulla necessità di una revisione completa dei manoscritti del libro VIII, in particolare dei codici appartenenti al ramo II della tradizione: tale riesame potrebbe contribuire non solo a chiarire le scelte operate da Bethe nella sua edizione e le conseguenti interpretazioni di ordine storico-giuridico, ma anche a migliorare la conoscenza dei contenuti del libro VIII.

FRANCESCA AMARASCHI  
*Università degli Studi di Firenze*  
francesca.amaraschi@unifi.it

## BIBLIOGRAFIA

- Adler 1932 A. Adler, on Bethe 1900-1931, in *Gnomon* 8 (1932), 613-615.  
Bekker 1846 J. Bekker (ed.), *Iulii Pollucis Onomasticon*, Berlin 1846.  
Bethe 1895 E. Bethe, Die Überlieferung des Onomastikon des Julius Pollux, *Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philologisch-historische Klasse (1895), 322-348.  
Bethe 1900-1931 E. Bethe (ed.), *Pollucis Onomasticon*, I-II, Leipzig 1900-1931 (rist. Stuttgart, 1967).  
Brillant 1911 M. Brillant, *Les secrétaires athéniens*, Paris 1911.  
Cataldi 1977 S. Cataldi, Commento storico-giuridico al trattato di assistenza giudiziaria tra Delfi e Pellana, *ASNP* 7 (1977), 479-573.  
Diltz 1992 M.R. Diltz (ed.), *Scholia in Aeschinem*, Stuttgart - Leipzig 1992.  
Dindorf 1824 G. Dindorf (ed.), *Iulii Pollucis Onomasticon*, Leipzig 1824.  
Faraguna 2005 M. Faraguna, Scrittura e amministrazione nelle città greche: gli archivi pubblici, *QUCC* 80 (2005), 61-86.  
Hansen 1976 M.H. Hansen, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes: A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense 1976.  
Hansen 1981 M.H. Hansen, The Prosecution of Homicide in Athens: A Reply, *GRBS* 22 (1981), 11-30.

- Hansen 1983 M.H. Hansen, *Graphe or Dike Traumatosa?*, *GRBS* 24 (1983), 307-320.
- Hansen 1987 M.H. Hansen, *The Athenian Assembly*, Oxford 1987.
- Harrison 2001 A.R.W. Harrison, *Il diritto ad Atene*, II, *La procedura*, Alessandria 2001 (*The Law of Athens*, II, *Procedure*, Oxford 1971).
- Kaibel - Wilamowitz-Moellendorff 1898 G. Kaibel - U. de Wilamowitz-Moellendorff (edd.), *Aristotelis Politeia Athenaiou*, Berolini 1898.
- Martínez Fernández 1997 A. Martínez Fernández, Estudios sobre el vocabulario jurídico en el dialecto cretense, *Fortunatae* 9 (1997), 103-123.
- Rhodes 1972 P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1972.
- Rhodes 1981 P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian «Athenaion Politeia»*, Oxford 1981.
- Rose 1886 V. Rose (ed.), *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Leipzig 1886.
- Seber 1608 W. Seber (ed.), *Iulii Pollucis Onomasticon*, Francofurti 1608.
- Sideras 1994 A. Sideras, Rufus von Ephesos und sein Werk im Rahmen der antiken Medizin, in H. Temporini - W. Haase (hrsgg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt (ANRW)*, Teil II, *Principat*, Bd. 37.2, Berlin - New York 1994, 1077-1253.
- Shear jr. 1971 T.L. Shear jr., The Athenian Agora. Excavations of 1970, *Hesperia* 40 (1971), 259-260.
- Shear jr. 1994 T.L. Shear jr., Ἰσονόμους τ' Ἀθῆνας ἐποιούσῃ. The Agora and the Democracy, in W.D.E. Coulson et al. (eds.), *The Archeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxford 1994, 242-244.
- Shultz 1865 F. Schultz (ed.), *Aeschinis orationes*, Leipzig 1865.
- Thompson - Wycherley 1972 H.A. Thompson - R.E. Wycherley, *The Athenian Agora*, XIV, *The Agora of Athens: The History, Shape and Uses of an Ancient City Center*, Princeton 1972.
- Todd 2007 S.C. Todd, *A Commentary on Lysias, Speeches 1-11*, Oxford 2007.
- Tuci 2007 P.A. Tuci, Boulé e assemblea ateniesi in Polluce, *Onomasticon VIII*, in C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, 69-102.
- Valente 2011 M. Valente (a cura di), *Economici. [Aristotele]*, introduzione, testo rivisto, traduzione e commento, Alessandria 2011.
- Venuti 2000 A. Venuti, La sezione Peri Sumposiōu dell'Onomasticon di Polluce: un percorso ideologico tra macro e microstruttura (Poll. 6, 7-112), in P. Radici Colace - A. Zumbo (a cura di), *Atti del Seminario internazionale di studi sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina, 29-31 ottobre 1997)*, Messina 2000, 209-229.